

Roma, 10 febbraio 2016 CAMERA DEI DEPUTATI -Sala Salvadori

"IL POTERE DELLE PAROLE, LE PAROLE DEL POTERE"

di Maria Antonietta Farina Coscioni

Parto da quella che possiamo definire un antico "sapere", che trova riscontro nel sentire quotidiano dei proverbi, e che deriva da un testo contenuto nella Bibbia cristiana. In uno di quei cinquantun capitoli con "detti" di genere sapienziale, si legge che *"un colpo di frusta produce lividure, ma un colpo di lingua rompe le ossa. Molti sono caduti a fil di spada, ma non quanti sono periti per colpa della lingua"*. Il paragone tra il parlare e la spada è ricorrente: *"Affilano la loro lingua come spada, scagliano come frecce parole amare"*, si legge nel salmo 64-4; e così nel precedente, 52-4: *"La tua lingua ordisce delitti è come lama affilata"*. Insomma: la questione della lingua, dell'uso della "parola", dei rischi e dei pericoli connessi, è cosa antica come l'uomo, affonda le sue radici in pressoché tutte le tradizioni culturali e religiose, non solo quella cristiana. Volendo, il tutto si traduce nel popolare proverbio: *"Ne uccide più la lingua della spada"*. Efficace sintesi di una questione cruciale: i rapporti fra gli umani, e l'uso, buono o cattivo, proprio o improprio che sia, della parola.

Vale in generale; e vale in tantissimi casi specifici, come quello che cerchiamo di affrontare e sviluppare oggi.

Parto con una locuzione che è diventata di uso comune, fa parte ormai del nostro vocabolario; tutti noi la usiamo frequentemente, in modo direi pavloviano. L'espressione è "Guerra alla droga". Tre parole appena; eppure dietro a queste tre parole c'è un mondo, una concezione, una "politica". Non m'interessa qui, ora, dare una valutazione sui risultati di questa guerra, anche se credo abbia ragione il premio Nobel per l'economia Gary Becker che assieme al collega Kevin Murphy, ha scritto per il "Wall Street Journal" un piccolo saggio dove dimostra come gli esiti di questa guerra siano fallimentari e controproducenti.

Qui, ora, richiamo la nostra attenzione sul significato dell'espressione e le conseguenze pratiche e "tecniche".

La "guerra alla droga" nasce negli Stati Uniti, quando infuria la guerra in Vietnam, inizialmente viene utilizzata per cercare di sviare l'attenzione dai lutti e dai disastri di quel conflitto; una guerra, quella alla droga, che comporta, per esempio, una dilatazione della sorveglianza da parte delle forze dell'ordine; e la costituzione, negli Stati Uniti – ma non solo negli Stati Uniti – di un crescente apparato di controllo e repressivo. Si entra nella vita privata dei cittadini in modo massiccio, si fa ricorso a strumenti sempre più raffinati dal punto di vista tecnologico per spiare e controllare. Si può dire che ogni nuova tecnica di sorveglianza viene inizialmente testato per casi e vicende di droga. Spionaggio da una parte; legislazione repressiva dall'altra: grazie alla quale si incentiva una incarcerazione di massa; la maggior parte dei detenuti, infatti, si trova in carcere per reati legati alla droga. Si fa, appunto, la "guerra"; e la "guerra", con la "guerra" si giustifica ogni cosa, e quasi tutto è permesso, consentito.

Non è solo l'azione di contrasto e repressiva nei confronti dei gruppi criminali mafiosi e dei narco-trafficienti. Con "guerra alla droga" si fa politica. Ed è ormai "naturale", viene percepito come "naturale" che tutto sia circoscritto in quest'ambito.

Poi, che ci sia un problema di "cura", di "assistenza", di "recupero"; che oltre al criminale e allo spacciatore, ci sia anche una persona titolare, pur se assunto di sostanze stupefacenti, di diritti e garanzie; una persona che anche se privata della libertà, ha comunque diritto all'assistenza sanitaria, a essere curato; ad essere rispettato più che tollerato... ecco: tutto questo non rientra nell'ambito della "guerra" dichiarata; non è un problema; e viene guardato con sospetto chi questo problema lo pone. Negli Stati Uniti; ma anche qui da noi, in Italia la situazione non è granché dissimile; e credo che non lo sia neanche negli altri Stati; e comunque si tratta di problematiche circoscritte nell'ambito specialistico di inascoltati "addetti ai lavori". Su questo terreno, accanto alla manipolazione della parola, si deve registrare proprio la mancanza, della parola.

Qualche altro esempio. Prendiamo il termine "dipendenza". Per stare sul sicuro, mi rifaccio a quanto si può leggere nel dizionario Treccani. "Il dipendere, l'essere dipendente". Una dipendenza che ha varie fattispecie: si dipende dai genitori, se si è minorenni; ad un'impresa o un ente, se si lavora con contratto subordinato; poi ci sono accezioni specifiche: nella medicina e nelle scienze sociali, è la condizione in cui ci si può trovare, di incoercibile bisogno di un prodotto o di una sostanza; e possono essere, queste sostanze, farmaci, alcol, stupefacenti. Poi ci sono altri significati, ma fermiamoci qui, alla "dipendenza" da sostanze.

Nell'accezione comune, la "dipendenza" viene associata a cocaina, eroina, droghe chimiche. Non ci viene davvero in mente che si possa essere tossico-dipendenti da alcol, da tabacco, da caffè. E' "parola", in questo specifico caso, associata a mancanza di conoscenza: siamo

quotidianamente bombardati da dati relativi ai danni che può provocare l'abuso di sostanze come cocaina ed eroina; dei danni provocati dall'alcolismo se ne parla sì, ma solo quando qualche scriteriato si mette alla guida di un'automobile e investe pedoni o altri automobilisti provocando disastri, preferibilmente alla guida deve essere un albanese o un romeno. Sui danni che possono provocare altre sostanze se assunte in dosi e quantità massicce preferiamo sorvolare.

C'è poi tutto il terreno relativo all'utilizzo dei termini, delle parole, in campo scientifico e medico. Qui siamo dinanzi a una prateria enorme. Si potrebbe cominciare dal significato stesso della parola "droga"; e come questo termine viene utilizzato, e perché. Qui ci addentra in un terreno che è anche tecnico-scientifico, da tempo studiato; e cito solo due nomi: quello di un nostro amico da tempo scomparso, i cui libri meritano ancora di essere letti e studiati, e parlo di Giancarlo Arnao; e lo psichiatra Thomas Szasz; letture da affiancare a uno studio prezioso, "Il governo della paura", del professor Jonathan Simon: esamina come la percezione della centralità del crimine nella vita sociale contribuisce a ridefinire i poteri del governo, il ruolo della famiglia e della scuola, la posizione dell'individuo nella società. Testualmente: «La guerra alla criminalità... permetteva di ridefinire i programmi politici nei termini di un'efficace prospettiva securitaria...». In questi anni si è assistito a un vero e proprio uso politico della "paura". Si punta sulla paura e il timore del "diverso" identificato con il criminale e il perverso. Si viene "bombardati" da una quantità di "emergenze": di volta in volta Rom, albanesi, romeni, extracomunitari, e appunto, droga... I notiziari TV sono infarciti di storie turpi, efferati delitti in omaggio non tanto a una logica di audience (peraltro tutta da verificare), quanto alla volontà di diffondere una "percezione".

Sempre per restare sul terreno "tecnico" della parola, dell'uso comune dei termini, va denunciata la grande confusione che si fa nell'uso dei termini: "legalizzazione" e "liberalizzazione"; e poco importa se lo si fa per dolo o per colpa. Fatto è che si tende a equiparare i due termini, come se fossero "interscambiabili". Sono al contrario due concetti diametralmente opposti: la liberalizzazione è connaturato con il regime proibizionista: nel senso che tutti sappiamo come la disponibilità di sostanze stupefacenti sia sostanzialmente "libera", "incontrollata": proprio perché il proibizionismo non "controlla"; è una grida manzoniana, retorica, inefficace, dannosa, perfino. "Legalizzazione" invece presuppone un regime di regole che si prefiggono appunto di "normare" una situazione, la "governano".

Ecco: ho fatto solo alcuni esempi tra i tanti che pure si potrebbero fare; spero di essere riuscita a chiarire le ragioni per cui è necessario prestare molta attenzione all'uso di certe parole, e alla loro manipolazione; dietro l'uso e la manipolazione di questo o quell'altro termine ci sono precise volontà politiche; ci sono "fatti" concreti, che comportano scelte e conseguenze rilevanti. Come ho cominciato: "ne uccide più la lingua della spada".